

Vera Caslavka: LO SGUARDO NEGATO

Nel libro di Riccardo Gazzaniga “Abbiamo toccato le stelle” racconta storie di campionesse e campioni capaci di andare oltre lo sport per segnare la storia e le vicende di persone tra quelle più potenti e, insieme, memorabili.

Infatti pochissimi ricordano le imprese atletiche e il clamoroso gesto politico di Vera Caslavka nelle Olimpiadi del 1968.

Quando si parla di Vera Caslavka non si sa neanche chi è, e che cosa ha fatto?

Neanch'io lo sapevo finché non mi sono interessata alla sua storia e ho capito che è

una delle più grandi ginnaste di tutti i tempi: sette ori e quattro argenti la rendono la quattordicesima atleta più medagliata ai Giochi olimpici e la ginnasta con più vittorie a livello individuale; senza contare quattro titoli mondiali e undici titoli europei. Per 4 anni, tra il 1964 e 1968, Vera Caslavka è imbattibile (e imbattuta) al concorso individuale. Prima delle Olimpiadi, a causa dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, Vera Caslavka si schiera a favore delle riforme liberali tentate da Alexander Dubcek e firma il manifesto anticomunista “Duemila Parole”.

Quando i russi, ad agosto, soffocano la “Primavera di Praga” e riprendono il controllo del suo paese, le cose per lei e tutti i dissidenti cambiano rapidamente in peggio.

Vera è malvista dal nuovo-antico regime sovietico e la sua partecipazione alle Olimpiadi di ottobre è in fortissimo dubbio. E così, mentre le temibili atlete russe sono già in Messico ad acclimatarsi, lei è ancora in Cecoslovacchia: temendo l'arresto e qualche forma di esilio, si è nascosta nella campagna della Moravia.

Quando arriva l'autorizzazione a partecipare alle Olimpiadi, Vera parte per il Messico senza essersi allenata in palestra o aver seguito programmi specifici per abituarsi al clima d'altura, con il rischio altissimo di trovarsi fuori condizione. Eppure infila uno dietro l'altro una serie di successi clamorosi: oro nel concorso individuale, oro nel volteggio, oro nelle parallele.

Alla trave, invece, un contestato giudizio la fa arrivare seconda dietro la russa Kuchinskaya.

Alla fine delle esibizioni Vera sembra nettamente la vincitrice, poi la giuria, pare su pressione di membri russi, prende una decisione e va inspiegabilmente ad aumentare il voto delle qualificazioni della russa Larik, che si ritrova avanzata di posizione e diventa anche lei oro, a pari merito con la Caslavka.

È in questo momento che Vera compie il gesto che segna la sua storia e anche quella dello sport: quando deve ascoltare l'inno russo china la testa e rifiuta di guardare la bandiera con la falce e martello che rappresenta gli invasori del suo paese.

Lo fa già durante la premiazione della Kuchinskaya, vincitrice della trave, quando Vera occupa il secondo posto



sul podio. Ma è nella premiazione della Larik, con cui divide il gradino più alto e l'oro, che l'immagine arriva nelle case di tutti gli spettatori, nitida, potentissima: la bandiera cecoslovacca che sale insieme con quella russa, le due atlete spalla a spalla e Vera Caslavská che china la testa e gira con dolorosa grazia il suo viso, senza degnare del suo sguardo la bandiera russa.

È la rappresentazione di un dissenso.

È una scena muta che vale più di migliaia di proteste. Vera non sa che la sua carriera è finita.

Appena torna in patria viene messa sotto indagine dal governo insieme ad altri atleti del suo team. Le chiedono di ritrattare tutto e togliere la firma al manifesto liberale cui aveva aderito, ma lei non lo fa, così la Cecoslovacchia la bandisce dalle competizioni e le nega l'impiego da allenatrice.

Nel regime filorusso della sua nazione diventa "persona non gradita" eppure, paradossalmente, non può andare via: ha divieti a volare, espatriare, lavorare.

La Caslavská si guadagna da vivere facendo pulizie, fino a quando un giorno va al Ministero dello Sport in tuta da ginnastica e dichiara che non uscirà da lì senza un lavoro. Ottiene un ruolo, ma solo di consulente.

La Caslavská oltre alle persecuzioni governative affronta anche il terribile trauma della morte dell'ex marito Odložil ucciso dal loro stesso figlio. Per tutto questo Vera Caslavská cade in depressione e sceglie di scomparire in una casa di cura, diradando al minimo ogni apparizione pubblica.

Quando le chiedono perché non abbia mai rinnegato la sua contestazione risponde: "Se avessi rinnegato quel manifesto e quella speranza, la gente che credeva nella libertà avrebbe perduto fiducia e coraggio. Volevo che conservassero almeno la speranza".

Solo negli anni Novanta e Duemila, dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del regime sovietico, Vera Caslavská è riabilitata e ha gli onori che merita, diventando presidente del Comitato Olimpico cecoslovacco prima e ceco dopo, membro del Comitato Olimpico Internazionale e consigliera del presidente della Repubblica Havel. Vera è morta nel 2016, per un tumore al pancreas contro cui lottava da tempo.

Negli ultimi anni si è schierata contro la xenofobia e a favore della protezione dei profughi.

La sua storia è diventata un docu-film intitolato "Vera68".

Nonostante tutto il nome di Vera Caslavská è rimasto sconosciuto a molti. Forse per l'ottimo lavoro che il suo paese, all'epoca, fece nel cancellarla e relegarla all'oblio, forse perché Vera era una donna e noi tendiamo ancora a dare importanza agli uomini.

Mi ha molto colpito il suo coraggio di protestare davanti a tutto il mondo senza muovere un dito, ma togliendo gli occhi dalla bandiera, in modo istintivo, che stava calpestando la sua nazione. E questo significava per lei una ribellione della Cecoslovacchia invasa dalla Russia fatta con il silenzio e lo sguardo. E' stata un'eroina che ha rifiutato di arrendersi e ha rinunciato a tutto, oltre ad essere umiliata